



# A R C H I T E T T U R A E SOCIETÀ SAMMARINESE

D I M A U R I Z I O G R A S S I  
INGEGNERE PROGETTISTA, LIBERO PROFESSIONISTA

Capita talvolta che l'osservazione troppo ravvicinata di un oggetto non ne consenta una corretta messa a fuoco, impedisca di definirlo precisamente e di coglierne pienamente la sostanza. Così, quando mi sono sentito dire da uno straniero che l'architettura di San Marino è decisamente migliore di quella delle regioni circostanti, ho avuto un momento di incertezza, come chi si deve far tornare alla mente un luogo visto tanto tempo prima.

Il collega non aveva dubbi quando affermava che, arrivando a Dogana, si capisce subito di aver oltrepassato un confine perché ci si trova di fronte un panorama edilizio totalmente diverso, in particolare un'architettura più bella, più lussuosa.

Ho pensato, lì per lì, che potesse aver influito, su questa sua percezione, la dimensione e la densità delle costruzioni oppure una sua particolare concezione di architettura, considerando che associava con sicurezza il bello al lussuoso.

L'episodio però mi ha lasciato un pensiero che ho tentato successivamente di approfondire.

Poteva avere qualche fondamento quella sua impressione? Al di là del giudizio sulla qualità, esiste una connotazione dell'architettura sammarinese distinta da quella delle regioni circostanti? E prima ancora, c'è un'architettura di riferimento che si possa individuare come "tipo rappresentativo dell'architettura di San Marino"?

Ho provato così a considerare l'odierna realtà architettonica e quella

del recente passato da questo particolare punto di vista, senza la pretesa di addentrarmi in uno studio storico o sociologico.

## **I primi cambiamenti**

C'era sicuramente fino alla prima metà del secolo scorso una forte omogeneità delle costruzioni presenti sul territorio, costituite prevalentemente da case rurali. Erano abitazioni molto semplici, mediamente di due piani, senza interrati, funzionali all'attività contadina ed alla famiglia patriarcale. La tecnologia era fondata sull'uso di materiali reperibili sul territorio: la pietra (diversa a seconda della zona di costruzione proprio per la necessità di utilizzare quanto disponibile sul posto), il laterizio, il legno. La semplicità delle linee, le dimensioni contenute, i materiali determinavano un forte legame con l'ambiente naturale o, per meglio dire, con l'ambiente agricolo dell'epoca.

Persino le case padronali erano improntate a sobrietà ed integrazione nel panorama agricolo e si poteva così decisamente riconoscere un "tipo" di architettura rappresentativo di una società e di una cultura.

Non si può però dire che tali caratteristiche individuassero una specifica identità sammarinese, poiché tale modello architettonico, seppure con qualche sfumatura locale quale il preponderante uso del laterizio fuori da San Marino, apparteneva anche alle regioni circostanti, in particolare alla Romagna.

Nel dopoguerra, malgrado i tentativi di sanare le tensioni ed i problemi del mondo agricolo, vi è stato a San Marino un epocale abbandono dell'agricoltura.

Allo sviluppo commerciale, industriale e turistico, al miglioramento della viabilità e dei servizi pubblici, ha corrisposto la nascita di un'edilizia che manteneva una coerenza con i nuovi bisogni della società sammarinese.

Forse la tipologia architettonica di questo periodo (anni '50 - '60) ha qualcosa di specifico nel nostro territorio, rispetto al circondario, per la straordinaria ripetitività del modello e per la rapidità con la quale si è imposto, parallelamente al declino dell'agricoltura che è stato più improvviso a San Marino che nelle regioni limitrofe.

Come la casa rurale corrispondeva al sistema economico e sociale agrario, ai mezzi di produzione, alla composizione familiare, così la casa di questi anni rifletteva il momento storico. La nuova economia consentiva redditi più elevati e molti cittadini si potevano permettere una casa unifamiliare per una famiglia ormai meno numerosa, con impianti, finiture e dimensioni decorose in rapporto al migliorato stile di vita. Il garage diventava indispensabile quanto lo era stata la stalla prima, i vani erano più alti e luminosi, la ripida scala spesso ad unica rampa veniva sostituita da una più comoda a due rampe, la distribuzione dei vani si imperniava rigorosamente sul corridoio centrale.

I sistemi costruttivi non erano però molto diversi; la pianta era rettangolare o al massimo ad L, le fondazioni poco profonde perché ancora scavate a mano o con scarsi mezzi, con la conseguente assenza di piani interrati. Le murature, perimetrali e “di spina”, erano continue e portanti. Il rigido schema si ripeteva immutato ai piani superiori per la difficoltà strutturale di prevedere sfalsamenti. I solai erano di luci modeste, adatte alla timida introduzione di travetti di laterizio armato, di modesta portata. Il volume era compatto, privo di aggetti, ed il cornicione ancora poco sporgente, determinato dalla modalità costruttiva, a piccoli elementi a sbalzo di laterizio intonacato o a conci di cemento prefabbricati.

La ripetitività dei progetti era dovuta quindi sicuramente alla necessità di applicare processi costruttivi standard che non richiedessero né progettazione particolarmente specializzata (pochi professionisti diplomati hanno prodotto la gran parte del patrimonio abitativo di questo periodo), né costruttori troppo esperti di varie tecnologie, né reperimento di materiali su mercati lontani. L'insieme di queste caratteristiche era funzionale ad una produzione rapida ed economica, che rispondeva alla crescente domanda.

C'era ancora, in questa fase della trasformazione architettonica in atto sul territorio, l'immediato riconoscimento di un “tipo” dominante e quasi esclusivo di casa. Quella tipologia era diventata espressione riconosciuta e diffusa nella società ed ha costituito, per un certo periodo, l'aspirazione di molti Sammarinesi.

Non vi erano in quel momento imposizioni legislative, se non in zona urbana, né azioni speculative della forza ed entità cui avremmo assistito in futuro, e neppure particolari condizionamenti culturali. Ad una popolazione economicamente e culturalmente livellata corrispondeva allora quella idea di casa.

Si noterà che quelle che oggi appaiono come le costruzioni meglio inserite, di modesto impatto, erano già case che avevano perso lo stretto rapporto con l'ambiente naturale, sia per i caratteri costruttivi e dimensionali, sia per la loro ubicazione, non più legata al podere ma vincolata alla strada, nuovo luogo di attrazione. Non poteva essere diversamente dal momento che tale rapporto era stato perso dagli abitanti nello stretto arco di una generazione.

Differenti da questa impostazione apparivano le tipologie non abitative: edifici industriali, scuole, chiese, edifici per il terziario. Queste costruzioni erano spesso espressione di committenze e di progettisti che operavano fuori da San Marino, con proprie esperienze e cultura, e con l'impiego di tecnologie, se non estremamente avanzate, almeno allineate con lo stato dell'arte di quel periodo (calcestruzzo armato, acciaio, vetro) e si distinguevano nettamente, non solo per dimensioni, dall'edilizia comune locale.

## **Gli anni '70 - '80**

A partire dagli anni '70 avviene un radicale cambiamento. Numerosi nuovi fattori vengono ad influenzare il processo costruttivo. Sarebbe troppo lungo analizzare tutte le componenti ma un accenno al ruolo delle principali, vale a dire la normativa, le tecnologie costruttive, la trasformazione degli operatori, è utile per capire l'evoluzione dei modelli architettonici.

La forte edificazione degli anni precedenti e l'evidente consumo improvvisato ed incontrollato del territorio avevano fatto maturare la consapevolezza della necessità di una regolamentazione (istanza recepita anche da normative italiane, quali l'obbligo per i comuni di dotarsi di un Piano Regolatore Generale).

Vengono emanate “*Norme transitorie*” ('72) e “*Norme per la salvaguardia del territorio*” ('73), viene introdotta una disciplina della progettazione degli edifici (*Legge sull'edilizia*, '74) e prende l'avvio l'analisi urbanistica che porterà alla “*Legge sul regime dei suoli*” ('80), al PRG del 1981 e a leggi successive che avranno profonde conseguenze anche sul piano architettonico.

La legge sul regime dei suoli rendeva improvvisamente non edificabile il territorio ad eccezione di limitati terreni “privilegiati”. La rendita fondiaria assumeva un rilievo sconosciuto prima; la possibilità di possedere un lotto edificabile diventava, per la maggior parte degli abitanti, sempre più scarsa e la casetta indipendente un sogno da abbandonare.

In questa fase la normativa e non altro, sia direttamente, che indirettamente attraverso l’induzione di alti costi dell’edificabilità, ha determinato la tipologia delle costruzioni; i limiti di 1.250 mc o 1.500 mc non hanno rappresentato più degli eventuali massimi, ma sono stati rigorosamente, interamente sfruttati dando origine ad un primo salto di dimensione delle abitazioni, che da case unifamiliari diventano palazzine di 4-6 appartamenti.

Altro salto di scala nella dimensione delle costruzioni residenziali è stato promosso ad esempio dalla normativa sulle cooperative di abitazione, alle quali vengono assegnati lotti di dimensioni e potenzialità edificatorie ben superiori. Fino a quel momento era stata tenuta sotto controllo la volumetria, con il divieto di accorpamento delle particelle e la prescrizione dei volumi massimi di cui sopra.

Ha preso l’avvio la proliferazione su tutto il territorio della casa a schiera che rispondeva alla ricerca del risparmio e a quella di netta divisione delle proprietà. Il territorio è oggi segnato da queste sequenze lineari di elementi, alcune volte paradossalmente più evidenti per la disposizione “a gradoni” dipendente alla conformazione del terreno.

Sono gli edifici di cooperative di abitazione i più grossi agglomerati residenziali fino a quel momento costruiti.

Con lo spirito di un maggior coinvolgimento dei rapporti personali, la norma imponeva la realizzazione di “spazi comuni”, elemento che doveva avere anche una ripercussione sulle tipologie. Tale obiettivo è decisamente fallito, come anche quello della proprietà indivisa: il sentimento della proprietà privata esclusivamente disponibile, momentaneamente piegato dalla possibilità di un più facile accesso alla casa grazie ai finanziamenti pubblici e alle concessioni agevolate dei terreni, è stato più forte della ideologia sottesa dalla legge.

Si potrebbe continuare con altri esempi di come normativa e nuova economia dei suoli, e non le esigenze degli abitanti, siano state fattori che hanno determinato l’architettura sul piano volumetrico e formale. Analogο fenomeno si verificherà con l’introduzione di nuove norme negli anni ’90.

Altra componente della trasformazione architettonica degli anni '70 - '80 è l'aggiornamento delle tecnologie costruttive. L'uso più consapevole e disinvolto del calcestruzzo armato e dell'acciaio, conseguente alla migliore formazione tecnica dei progettisti e dei costruttori, ha dato un'impronta diversa alle costruzioni residenziali.

Sono comparsi cornicioni con forti sbalzi, talvolta di discutibile proporzione con l'edificio, i fronti delle abitazioni si sono caratterizzati con numerosi e ampi balconi; la tecnologia favoriva l'interesse dei costruttori a "forzare" le possibilità edificatorie ed aumentare gli introiti abbondando in balconi, che risultavano superfici non computabili.

Le piante sono apparse sempre più "libere", avendo pochi sottili pilastri sostituito gli ingombranti muri portanti.

I piani delle case non sono più stati necessariamente sovrapposti con la stessa pianta ma, con la possibilità di posizionare "in falso" i muri di piani sovrastanti su travi di calcestruzzo armato e solai, diventati affidabili e dimensionati da ingegneri, si è assistito al fiorire di progetti articolati, con piani sfalsati e con ampie logge (anche queste non computabili). Si è inoltre arricchita la gamma dei materiali presenti sia all'esterno che all'interno delle case, materiali senza più alcun necessario rapporto con il territorio.

La casa non era più la risposta funzionale alle esigenze vitali dell'abitante ma si caricava di una ricerca formale tendente a personalizzare, a differenziare.

E' diventata poi sempre più frequente la separazione fra la tradizionale figura del committente-utente che costruisce la propria casa o il proprio ambiente di lavoro secondo la personale aspirazione e quella del committente-imprenditore il cui obiettivo è quello di individuare la tendenza più idonea a fargli vendere rapidamente gli immobili.

All'aumento delle possibilità tecniche ed economiche e a tali modifiche del processo costruttivo ha corrisposto la perdita di ogni riferimento degli edifici ad una cultura locale.

E' stato compiuto da parte di qualche progettista il tentativo di introdurre temi che altrove, da tempo, avevano influenzato l'architettura: dal razionalismo all'architettura organica, all'epoca ancora insegnati nelle università come corretta ed onesta architettura, ad altre proposte ancora, fon-

date sugli ideali di una migliore società o di un più sensibile rapporto con l'ambiente.

Tali progetti, apprezzati da colleghi e da qualche persona più preparata e predisposta intellettualmente, non hanno raggiunto lo scopo, non sono stati accettati dalla maggior parte della popolazione. Spesso consistevano in edifici pubblici o destinati al terziario, poiché era più raro trovare una committenza privata aperta a nuovi linguaggi ed era azzardato, per il professionista, affrontare battaglie e rischiare l'esclusione per proporre una visione architettonica diversa.

Non è stato recepito il pensiero che supportava tali approcci progettuali; queste opere non hanno modificato la domanda proveniente da un'utenza evidentemente più sensibile ad altre soluzioni più pragmatiche.

## **Il momento attuale**

Gli anni dal '90 ad oggi hanno prodotto l'aspetto più appariscente dell'edilizia sammarinese.

La società è aumentata in complessità, le categorie economiche sono diventate molteplici, il terziario in genere ed in particolare il finanziario hanno modificato la cultura del paese. L'incontrollata espansione edilizia, consentita dal potere politico attraverso una pianificazione fittizia, esclusivamente formale, indifferente alla qualità architettonica ed urbana, ha trasformato lo *skyline* del territorio con la realizzazione di grandi volumetrie difficilmente inseribili.

La famiglia si è modificata, il numero dei componenti è diminuito ancora, spesso fino all'unità, cosicché la domanda di appartamenti si è ulteriormente indirizzata a piccole superfici, e sono sorti grandi aggregati di piccole e piccolissime unità immobiliari. Il committente-imprenditore si è ulteriormente caratterizzato con l'emersione di pochi grandi gruppi imprenditoriali che, per convinzione o per consolidare la propria figura, hanno segnato il territorio con realizzazioni individuabili dal proprio stile architettonico.

E' interessante infine registrare il notevole aumento dei laureati del settore: ingegneri, geologi, ed in particolare di laureati in architettura o in ingegneria edile, che avrebbero dovuto influire sensibilizzando la popolazione e immettendo maggiore qualità nelle costruzioni.

Come si è evoluta l'architettura in questo periodo?

L'espansione edilizia ha fagocitato gran parte delle costruzioni di epoche precedenti; sono pressoché scomparse le case rurali e quelle degli anni '50 - '60 sono state sostituite da nuovi edifici più voluminosi. Si sono così perse le immagini del territorio che avevano caratterizzato due periodi storici.

La stragrande maggioranza delle costruzioni presenti oggi è costituita dalla rielaborazione, ampliamento e decorazione della casa inaugurata negli anni '70 - '80.

Nel migliore dei casi si tratta di edifici poco espressivi, costitutivi di un anonimo tessuto di lottizzazioni periferiche. In altri casi si deve purtroppo constatare che il desiderio di personalizzare e di apparire mostrando le proprie possibilità economiche, già rilevato a partire dagli anni '80, è giunto al parossismo. Tale inclinazione si manifesta, in assenza di ideali da trasfondere nelle abitazioni, con una decorazione leziosa, con il colore eccessivo, in generale con l'introduzione di elementi insignificanti, a compensare l'inconsistenza progettuale. Particolarmente significativo è il revival caricaturale di stili pseudo classici, "moda" diffusa a San Marino che si osserva più raramente in analoghe aree di espansione residenziale, ad esempio della vicina Rimini.

Grazie alla nuova norma sul computo delle superfici nei sottotetti, sono comparse innumerevoli coperture mansardate, ingegnosi *escamotages* per un maggiore sfruttamento degli indici, purtroppo forme estranee al luogo, adatte semmai ad altre latitudini.

In costruzioni più recenti si può constatare un'evoluzione dei segni e dei materiali che denota l'intervento di progettisti desiderosi di innovare importando temi delle varie tendenze dell'architettura internazionale. In genere sono però temi solo formali, ripresi dalla creatività di singole personalità, più nati con la volontà di stupire per emergere, nella logica del protagonismo e del *business*, che per rispondere adeguatamente alle aspirazioni degli utenti.

Questi tentativi sono stati possibili perché nello stesso periodo si è affermata una maggiore sensibilità dei committenti. Sono stati gli anni dell'esplosione della comunicazione, della divulgazione attraverso tutti i mass media; è aumentata in tal modo per tutti la conoscenza di esperienze e progetti realizzati in tutto il mondo.



Queste ultime circostanze hanno fatto sì, ad esempio, che diventassero noti progetti e architetti di fama, non solo agli addetti ai lavori. Questo non implica purtroppo sempre un interesse sul fare architettura; spesso tali conoscenze derivano dall'attrazione verso opere sensazionali e più ancora, come si conviene in una società dell'immagine, verso le *stars* di qualsiasi settore.

Un inciso va fatto sul moltiplicarsi, in questi due decenni, di incarichi a studi rinomati per interventi importanti a San Marino.

Ho sempre sostenuto l'opportunità di realizzare nella Repubblica opere di importanti firme. Oltre alla certezza che esse possano rappresentare una ricchezza se opportunamente promosse anche sul piano turistico, mi spingeva la convinzione che tali realizzazioni avrebbero stimolato un dibattito anche al di fuori degli operatori del settore, allargando la fascia di persone interessate all'architettura, e incoraggiato più committenti ad affidarsi agli architetti maggiormente impegnati nella ricerca di un nuovo linguaggio.

A posteriori, non sono sicuro che ciò abbia prodotto qualche risultato, ma il motivo non è da ricercare nella idea in sé quanto nel modo con cui è stata applicata. Ritengo infatti che nella maggior parte dei casi i grandi studi di architettura, anche di incontestabile livello, intervenuti in questi anni a San Marino, non abbiano espresso progetti originali, stimolati dalla specificità e dal contesto, non abbiano colto il senso del luogo e la cultura locale, ma si siano limitati a consegnare opere secondarie, ciascuno riproponendo stancamente la maniera di se stesso.

Si ha l'impressione che i progettisti non abbiano sentito un obiettivo forte, che non abbiano percepito tanto la richiesta di un gesto creativo, di un progetto magistrale che incidesse sulla realtà locale quanto, come spesso avviene, la necessità di "far passare", con la firma dell'eminente architetto, un intervento altrimenti suscettibile di contestazioni.

Se è vero che non si è apprezzato un soddisfacente miglioramento dell'architettura, che ruolo hanno avuto gli operatori progettisti del luogo, negli ultimi decenni?

L'innalzamento del livello di preparazione dei progettisti non ha prodotto un miglioramento della qualità architettonica pari all'aspettativa o perlomeno non in rapporto all'aumento dei progettisti laureati.

Nel 1980 gli architetti professionisti iscritti a San Marino erano 6. Nel 1995 risultavano 15; attualmente si contano 56 architetti operanti sul nostro territorio solo fra quelli iscritti all'albo di San Marino. A questi si devono aggiungere gli ingegneri edili, i laureati dipendenti di studi, non iscritti all'albo, e i professionisti esterni.

E' di tutta evidenza l'alto numero di specialisti del settore in rapporto alla popolazione e all'estensione del territorio.

I motivi dell'insufficiente incidenza di questi operatori andrebbero analizzati in maniera approfondita ma si può qui accennare a qualche argomentazione.

E' possibile che il miraggio della fama e la rincorsa delle mode, che accompagna la formazione dei progettisti attraverso il "battage" dei media e le strabilianti realizzazioni che la tecnica e l'informatica rendono possibili, li distolga dalla riflessione sulla società e sul territorio in cui operano.

Si deve anche considerare che gran parte della progettazione viene affidata a tecnici diplomati, con competenze diverse da quelle dell'architetto. Attualmente risultano 92 professionisti diplomati iscritti al proprio albo; a questi si devono sommare i dipendenti non iscritti ed i professionisti esterni.

Si dice che l'architetto è spesso assoggettato al committente, e questa non è affatto una realtà nuova. E' sempre stata necessaria l'unità di pensiero e di intenti fra committente e progettista per realizzare opere di valore. Il lamentato predominio dell'economia deve essere bilanciato dalla cultura, dal pensiero, dall'impegno sociale che dovrebbero essere prerogativa e strumenti di battaglia civile di chi pratica l'architettura.

Come si esprime l'impegno degli architetti?

Si è stemperato l'impegno legato all'ideologia politica; sono meno pressanti temi che in passato hanno coinvolto generazioni di architetti quali il problema degli alloggi; la ricerca fine a se stessa di linguaggi che superassero l'atteggiamento reverenziale nei confronti del movimento moderno non è stata sufficiente, senza un obiettivo più pregnante, a coagularsi in un modo di fare architettura adeguato alle mutate esigenze sociali.

Un impegno morale emerso con forza è quello relativo a valori riconducibili alla salvaguardia dei beni naturali: rispetto dell'ambiente, progettazione di un'architettura sostenibile, energeticamente efficiente. L'impegno a progettare la casa economica per tutti si sta trasformando in quello per la

casa ecologica per tutti, salutare per l'uomo e con consumi di energia vicini allo zero (casa passiva).

Credo che si possa individuare in questa istanza un nuovo terreno di ricerca degli architetti, istanza trasversale rispetto alle collocazioni politiche e permeata di una nuova moralità.

Questa ricerca può portare frutti purchè non vengano acriticamente imitati modelli elaborati per il Trentino o per la Germania, ma si trovi un'interpretazione originale, per questo luogo e per questa popolazione.

### **Riflessioni conclusive**

Dalle sopra espresse considerazioni su architettura e società sammarinese emerge una generale situazione di crisi di identità, non riscontrata in precedenza neanche nei periodi dei grandi cambiamenti da cui prende avvio la presente riflessione.

Crisi istituzionale, incrinatura del “contratto sociale”; la politica ha perso il confronto con il potere economico, ha abdicato alle sue funzioni di garante della gestione del territorio, di controllore dell'iniziativa privata nell'interesse collettivo, di promotore di cultura.

Crisi della figura dell'utente quando, non essendo committente della propria abitazione, non determina più l'espressione architettonica corrispondente alle proprie aspirazioni.

Incertezza dell'utente-committente che fatica a darsi riferimenti sicuri in una massificata e superficiale comunicazione di linguaggi.

Difficoltà dell'architetto a far valere la propria funzione intellettuale, imprescindibile e fondante della propria figura all'interno del processo costruttivo e della società.

Debolezza critica di committenti-imprenditori portati ad assecondare, nel primario obiettivo del profitto, le seduzioni effimere delle mode.

Senza entrare in analisi e disquisizioni specifiche, che attengono ad altra trattazione, si può dire in definitiva che la prima impressione che si ha percorrendo le strade di San Marino è quella della diffusa assenza di qualità, di un panorama eclettico punteggiato da episodi architettonici alquanto discutibili. L'eterogeneità di espressioni formali, di tipologie funzionali e di

materiali, non corrisponde alla ricerca effettuata da differenti Autori attraverso una feconda pluralità di approcci, ma mostra soltanto la dequalificata ripresa di varie tendenze, per lo più superate dai mutamenti avvenuti in tutti i campi delle attività umane, con anni o decenni di ritardo culturale.

Tutto ciò è un'edilizia caratteristica? In un certo senso, sì; come potrebbe non essere in qualche misura lo specchio della nostra società?

Non si riconosce una tipologia architettonica rappresentativa del luogo e della cultura, perché la popolazione non si identifica più in una cultura contemporanea locale, sostituita dalla presa a prestito di mode estranee. Nell'insieme di questi prodotti architettonici non si può più riconoscere, come è accaduto in passato, questo significato.

Un significato banale ma plausibile può essere il disorientamento di una società priva di ideali che vadano oltre il mero edonismo, disorientamento che si riflette sull'immagine dell'ambiente che tale società si costruisce. Questa considerazione non si applica solo a San Marino ma probabilmente l'effetto è più evidente qui che nelle vicine regioni perché negli ultimi anni è stata maggiore la ricchezza disponibile e spendibile nell'esibizione di potere economico.

In questo senso il collega, cogliendo un maggior "lusso", ha messo in evidenza, non volendo, l'espressione di una società che nelle fasi di crisi perde la capacità di produrre bellezza e acquista il gusto per il *kitsch*.

Vorrei concludere l'esposizione di questi pensieri, sintetica e certamente incompleta, con una nota positiva: occorre riconoscere anche le prove di buona architettura che comunque ci sono sul nostro territorio, a testimonianza che alcuni progettisti ed alcuni committenti non si adeguano alla tendenza dilagante.

Senza pretendere di voler definire la "buona architettura", il mio apprezzamento va ad alcune opere realizzate negli ultimi anni, in cui si è cercato di cogliere lo spirito della contemporaneità senza perdere di vista gli obiettivi primari del fare architettura: conservare il riferimento all'uomo, che continua ad esserne la misura, e l'attenzione al contesto in cui le opere devono essere accolte, con l'obiettivo e la speranza di riuscire a realizzare un sempre nuovo equilibrio.

E' l'architettura che, con un rinnovamento dell'idealità dei Sammarinesi, può diffondersi e diventare rappresentativa dell'identità di una nuova società.